

In un comunicato all'Ansa l'ex comandante della missione in Somalia nega le nuove accuse

## Loi reagisce: un diario di calunnie E il Cocer «minaccia» il maresciallo

Il generale smentisce qualsiasi litigio con Ilaria Alpi. Il sindacato dell'esercito attacca l'autore del diario ma la sua fidanzata ribadisce: il mio compagno disse alla giornalista del Tg3 di usare il materiale raccolto sulle violenze solo a missione conclusa.

### Le accuse del nuovo teste

ROMA. Dalla fine del mese di luglio il diario del maresciallo del Tuscania è depositato presso la procura militare di Roma che ha inteso immediatamente aprire un fascicolo di indagine iniziando a svolgere i primi riscontri sugli sconvolgenti scenari aperti sul comportamento dei nostri militari in Somalia. Cinque sono i capitoli del diario finora noti. 1) Il maresciallo del Tuscania, in Somalia dal 16 maggio al 31 luglio del 1993, ha svolto per la missione «Ibis» il delicatissimo compito di compilare le schede dei prigionieri somali. La sua postazione fissa era dentro il comando italiano e precisamente nell'ufficio G2. Al nostro giornale, il maresciallo ha dichiarato che «almeno una decina» di miliziani somali, dopo l'arresto, sono morti presumibilmente in seguito a torture visto che poi qualcuno «veniva a far sparire la scheda del prigioniero». 2) Riguardo alle violenze subite da donne somale, il diario conterrebbe il resoconto di tre casi rispetto ai quali il maresciallo è un testimone diretto. In uno di questi sarebbe stata Ilaria Alpi a condurre il sottufficiale al campo raggruppamento Alfa dove era in corso uno stupro di gruppo. In quell'occasione, la giornalista avrebbe anche scattato delle foto, ma però pubblicata. E' a causa di questa scoperta che la Alpi avrebbe cercato di denunciare i fatti al generale Bruno Loi, (di lui il maresciallo rivela: «Conosceva i casi di violenze») giungendo a un litigio con lui. Circostanza che ieri il generale ha smentito. 3) Veniamo all'agguato al check point Pasta del 2 luglio 1993. In seguito alla sparatoria morirono tre soldati - Stefano Paolicchi, Pasquale Baccaro e Andrea Millevoi - il maresciallo ci ha testimoniato la grande impressione che fece questo attentato ai capi della missione, probabilmente presi di sorpresa visto che il contingente italiano aveva da tempo instaurato rapporti diplomatici non ufficiali con il clan del generale somalo. Dice, il sottufficiale, che nel comando si insinuò il dubbio che tra le cause della reazione armata di Aidid vi fosse un caso di stupro a danno di una somala del clan del generale avvenuto dentro un blindo italiano poco tempo prima del 2 luglio. 4) Nelle dichiarazioni della compagnia del maresciallo viene ipotizzata una relazione tra i moventi di tre omicidi e l'agguato subito dal sottufficiale il 9 luglio 1993, che riuscì a non essere ucciso per puro caso. Gli assassini, quello del maresciallo del Sismi Vincenzo Li Causi (vicino a Mogadiscio, il 12 novembre 1993), di Ilaria Alpi (a Mogadiscio Sud, il 20 marzo 1994) e dell'incursore del Col Moschin Marco Mandolini (caposorta del generale Loi, ucciso a Livorno il 13 giugno del 1995) potrebbero essere stati originati da concause comuni. 5) Infine, il capitolo delle minacce. E qui è soprattutto la compagnia del maresciallo a raccontare le intimidazioni di cui è stata oggetto quando si è recata a Roma, al Comando generale dell'Arma, per esporre il contenuto del diario del suo compagno.

ROMA. Dopo cinque giorni di silenzio, ieri è stato il momento delle smentite e delle accuse. La prima è venuta dal generale Bruno Loi, già comandante della missione militare italiana in Somalia nel 1993. Parole dure, risentite. L'alto ufficiale si dichiara «offeso e calunniato» dalle accuse che sarebbero contenute nel diario del maresciallo del Tuscania («il generale Loi era a conoscenza delle violenze e delle uccisioni di prigionieri», ci ha dichiarato il sottufficiale). E non esclude nemmeno iniziative legali quando tutto sarà stato chiarito. Tre sono le precisazioni che avanza. La prima: «esclude di essere mai venuto a conoscenza di comportamenti men che corretti da parte di soldati italiani senza aver adottato adeguati provvedimenti repressivi». Le altre due precisazioni riguardano supposti litigi avvenuti in momenti diversi con Ilaria Alpi e il maresciallo del Sismi Vincenzo Li Causi, entrambi rimasti uccisi in Somalia. Il generale esclude «categoricamente» che si siano mai verificati quegli incontri. E aggiunge di aver nutrito «rispetto, stima e simpatia» per la giornalista del Tg 3. «Non certamente io, né, credo, nessun altro al mondo avrebbe potuto intimidire o imporre il silenzio ad una professionista seria, agguerrita e coraggiosa quale ella era». E ancora, su Li Causi: il litigio, secondo

il generale, è «una smaccata bugia» tanto è vero che il maresciallo del Sismi è giunto in Somalia il 2 agosto del '93, «due giorni dopo la partenza da Mogadiscio del sottufficiale accusatore». Ergo, il maresciallo del Tuscania non poteva aver saputo di quel presunto litigio essendo già in Italia all'arrivo di Li Causi. Durissima anche la replica del Cocer dell'Esercito. Il suo presidente, il colonnello Ettore Cozzi parla di «strumentalità» e va giù duro con il sottufficiale del Tuscania: «Patrino, Valsecchi e questo maresciallo che denunciano possibili reati dopo cinque anni, credono di essere cittadini modello, ma appartengono, viceversa, alla categoria dei pentiti per i quali sono previsti un corrispettivo per legge e le attenuanti generiche». Parole che illustrano a sufficienza il clima di queste ore. E a proposito del caso di uno stupro di gruppo di cui sarebbe stata testimone - anche scattando delle foto - Ilaria Alpi, Cozzi sostiene che «se una professionista di valore e coraggiosa come lei avesse avuto delle foto le avrebbe certamente divulgate». Conclude, il colonnello, riferendosi al presunto collegamento tra le morti di Li Causi, Mandolini, Paolicchi e Ilaria Alpi, dicendo che il solo pensiero «non fa un buon servizio alla loro memoria».

E dopo le smentite, il fuoco a raffica

da parte politica. Il senatore di An Francesco Pontone se la prende con la «speculazione della sinistra», mentre Carlo Giovanardi, capogruppo del Ccd a Montecitorio attacca «l'Unità» e parla del diario come di un «delirio agostano». Dal Pds prende la parola Quarto Trabacchini responsabile delle politiche della Difesa. «La questione sta diventando seria - esordisce l'esponente del Quercia - occorre guardare con freddezza e fermezza la situazione. Il diario c'è. E allora vanno svolti accertamenti su tutto quel che sarebbe accaduto durante la missione in Somalia, per questo occorre avere piena fiducia nella magistratura militare». Di seguito, Trabacchini risponde alle reazioni da parte dell'Esercito dicendo che «ora si tratta dell'onore delle nostre Forze armate» e quindi «va evitato da parte di chiunque, compresi gli organismi militari, di assumere posizioni che possono sembrare di freno all'accertamento della verità». Sul versante della maggioranza giunge anche la posizione di Rifondazione comunista che chiede al governo, attraverso il capogruppo nella commissione Difesa della Camera Maria Celeste Nardini, di indagare sulle responsabilità dei comandi militari mediante un nuovo mandato alla commissione di Ettore Gallo o una commissione parlamentare di inchiesta ad hoc, oppu-

re assegnando il caso Somalia alla commissione Stragi. Solo Falco Accame, ex presidente della commissione Difesa alla Camera, attacca in una nota scritta le posizioni assunte dal Cocer. Infine, va segnalata la posizione della moglie del maresciallo sul caso del presunto litigio fra il generale Loi e il maresciallo Li Causi. La donna ha dichiarato all'Ansa che sull'argomento «ha ragione il generale Loi». Mentre il padre di Ilaria Alpi, Giorgio, commenta la smentita dell'incontro con la giornalista da parte del generale ricordando che la figlia gli aveva effettivamente raccontato di un contatto con Loi «dopo aver visto alcune tremende foto sul settimanale "Epoca"» e di aver parlato con lui «delle violenze». Aggiunge, Giorgio Alpi, che Ilaria «aveva intenzione di scrivere un libro sulla Somalia quando fosse ritornata in Italia». Circostanza confermata dalla compagnia del sottufficiale che risponde così alla domanda sul perché Ilaria Alpi non aveva subito denunciato i casi di violenza da lei accertati: «Fu il mio compagno a suggerirle di non utilizzare quel materiale dalla Somalia». Ora, non rimane che attendere la deposizione del maresciallo di fronte al procuratore Intelisano.

Paolo Mondani

Fotografato da un paparazzo in piscina

## Buferera in Danimarca L'erede al trono finisce nudo su tutti i giornali

COPENHAGEN. Il principe Frederik, erede al trono di Danimarca, se la spassa in Francia con la bella Maria, mentre in patria i giornalisti litigano su problemi di etica e la corte dà segni di nervosismo per l'invadenza della stampa. Tutta colpa di un paparazzo francese che, incurante della legge danese che vieta di scattare fotografie senza autorizzazione all'interno di proprietà private, ha immortalato il ventinovenne principe nel giardino del castello di papà nel sud della Francia in affettuosi atteggiamenti con la fidanzata di turno, la cantante Maria Montell. E come se non bastasse lo ha anche fotografato mentre completamente nudo si tuffa in piscina. I reali danesi non godono della stessa popolarità internazionale della famiglia Windsor, ma certamente il paparazzo ha ricavato un bel po' di soldi da quegli scatti fatti con un potente teleobiettivo. Una parte delle foto, quelle più castigate, sono state pubblicate giovedì in Danimarca dal settimanale «Se og Hør» e dai tabloid «Extra Bladet» e «BT» che non hanno resistito alla tentazione dello «scoop» pur sapendo - sostiene l'esperto di legge della stampa Knud Aage - di commettere un atto illegale. I danesi non hanno avuto la visione dei «gioielli privati» del principe, cosa che invece è toccata ai vicini svedesi. Il tabloid «Aftonbladet» ha pubblica-

to tutta pagina il nudo di Frederik. Sebbene la stampa danese abbia mostrato una certa moderazione non pubblicando le foto più imbarazzanti, la corte se l'è presa comunque a male. «Le foto sono molto offensive», ha detto il portavoce di palazzo reale Per Thorsnit, sostenendo che si tratta di una intollerabile violazione del diritto alla privacy del principe. Malgrado ciò la corte non intende adottare l'eccezionale misura di portare in giudizio i direttori delle testate, i quali però finiranno lo stesso sotto processo. Glielo farà il consiglio della stampa, l'organo di autocontrollo dei media danesi, che ieri ha preso la decisione senza precedenti di aprire un'inchiesta sulla vicenda senza aver ricevuto, almeno ufficialmente, nessun reclamo dalla parte lesa. La decisione ha suscitato l'immediata protesta del sindacato dei giornalisti. «La responsabilità etica è dei singoli redattori e dei loro direttori, non del consiglio che così facendo assume un atteggiamento di organo sovrano che non gli compete», ha detto il segretario del sindacato Lars Poulsen. Il principe non sembra molto scosso. Continua tranquillo le sue vacanze in Francia con la bionda Maria, incurante delle pressioni di mamma Margrethe che vorrebbe vederlo sposato con una donna adatta a salire un giorno sul trono con lui.

### L'intervista

Ritorna il giallo del caposorta di Loi morto accoltellato a Livorno

## Caso Mandolini: mio fratello ucciso dai militari

La famiglia non ha mai creduto alla pista gay ed è convinta che l'omicidio sia maturato negli ambienti dell'esercito. Inchiesta ferma.

LIVORNO. Si riapre il giallo Mandolini? Il fratello dell'ex caposorta del generale Bruno Loi, Flaviano Mandolini, titolare di una gelateria a Castelfidardo (Ancona) ci crede poco: «In questi due anni - dice - le indagini sono rimaste praticamente ferme. Due mesi fa, quando scoppiò lo «scandalo-Somalia», chiamai il magistrato titolare delle indagini, Elsa Ladaresta, ma mi disse che non c'erano elementi che potessero far pensare a un collegamento tra le due vicende». E ora, dopo le rivelazioni dell'ex carabiniere del Tuscania? «Francamente - risponde Mandolini - non credo che mio fratello sia stato ucciso perché ha assistito alle violenze, altrimenti, se le notizie di questi giorni venissero confermate, quanti altri militari dovrebbero essere uccisi?». Il fratello di Marco Mandolini, ucciso il 13 giugno 1995 a Livorno con 40 coltellate alla gola, al torace e agli arti e con un masso di 25 chilogrammi calato sulla testa, torna con la mente ai giorni immediatamente successivi

alla Somalia: «Dopo la missione - ricorda - non è stato più lo stesso mi sembrava turbato. Anche se non ci ha mai detto nulla». Poi Flaviano Mandolini ribadisce la sua convinzione: «L'omicidio di mio fratello è maturato in ambienti militari. Non ho mai creduto alla stupidaggine della pista omosessuale e della sua presunta sieropositività. Del resto io e i magistrati abbiamo in mano i risultati delle visite mediche cui si era sottoposto mio fratello pochi giorni prima di morire e non risulta nulla di tutto ciò». Ma a quali ambienti militari si riferisce, Mandolini? «Le indagini hanno riguardato fin da subito la vita delle caserme, ma i magistrati hanno subito incontrato un muro di gomma. Anche recentemente, quando ho parlato con il magistrato, mi è stato detto chiaro e tondo: «Qui Mandolini dobbiamo fermarci, perché non troviamo niente altro». Del resto anche il tentativo dell'esame del Dna per cercare d'identificare l'assassino attraverso i campioni di sangue re-

cuperati sulla scogliera dove è stato ucciso Marco non ha avuto successo. Su circa 1600 persone individuate per l'esame solo una sessantina lo hanno fatto». Ma perché tutte queste resistenze? Mandolini non sa darsi una sola spiegazione: «Ho seguito molto da vicino - dice - anche la vicenda di Ilaria Alpi, gli stessi genitori mi chiesero di mettermi con loro nella ricerca della verità, ma ho visto che non sono riusciti a cavare un ragno dal buco. E loro hanno provato a smuovere tutto, ma purtroppo senza successo».

Ora, Flaviano Mandolini torna a ricordare. Cerca di ripensare a quei giorni d'inizio estate quando Marco era in vacanza a Castelfidardo insieme alla famiglia: «Mi sembrava molto turbato - dice Mandolini - e lo notammo tutti in famiglia. Noi eravamo abituati a vedere un'altra persona, allegra, piena di vita, sempre pronta a uscire la sera e a divertirsi con amici e parenti. Ricordo anche che una volta, dieci giorni prima di essere ucciso, Marco mi disse di esse-

re preoccupato per la morte di due militari, le definì «strane morti», come se questi due suoi colleghi fossero stati avvelenati. Solo in seguito è stato detto che i due morirono per aver contratto malattie tropicali». Continua a ricordare Mandolini, si capisce che ha voglia di parlare, vuole che si torni a parlare di quello strano, atroce delitto. «Due mesi prima dell'omicidio mio fratello fu disarmato. Gli fu revocato il porto d'armi. Questo episodio mi tornò alla mente subito dopo il delitto. Fu il responso di una visita a decretare questo provvedimento: il referto medico parlava di inidoneità fisica e psichica a portare armi. Lui girava sempre armato anche quando era in abiti civili». Ma ci sono anche altri dettagli che potrebbero risultare importanti e che, secondo Mandolini, avrebbero potuto dare un impulso diverso all'inchiesta della magistratura livornese. «Non sono mai stati trovati i documenti di mio fratello. Lui dormiva in caserma, eppure non sono mai state trovate lette-

re, cartoline, documentazione personale, ricevute bancarie. Come se la vita di mio fratello nei mesi precedenti al delitto si fosse fermata. Resta solo la documentazione relativa al '94, ma dall'inizio del '95 è buio pesto».

Poi a giugno l'agguato e la morte in un assolato tardo pomeriggio d'inizio estate. «Chilo ha aggredito - ribadisce Flaviano Mandolini - doveva essere preparato e addestrato almeno quanto lui, altrimenti mio fratello non avrebbe mai potuto soccombere. Questo mi convince che la sua morte porta dritto tra i militari e poi, ripeto, c'è tutta la documentazione mancante: soprattutto gli effetti personali e le ricevute dell'estratto conto bancario. Di tutto questo non c'è più traccia. Abbiamo perso contatti anche con i sottufficiali che avevamo conosciuto subito dopo l'omicidio: col tempo non abbiamo sentito più nessuno».

Gabriele Masiero

## Il Papa a Cuba Diminuiranno le restrizioni Usa sui viaggi

Il governo Usa sta esaminando la possibilità di alleviare le restrizioni sui viaggi dei propri cittadini a Cuba durante la visita pastorale che il Papa dovrebbe compiere nell'isola il prossimo gennaio. Lo scrive il «New York Times». La temporanea deroga nella pervicace avversione di Washington verso Fidel Castro dovrebbe permettere a centinaia, forse a migliaia di persone di andare a Cuba per la visita di Giovanni Paolo II. Gli Usa sarebbero anche disposti a rendere possibile per le organizzazioni cattoliche di inviare rifornimenti e mezzi per aiutare i dirigenti della Chiesa cattolica di Cuba a organizzare la visita. Sebbene queste misure vengano lette come un importante segno di distensione nelle restrizioni contro Cuba che gli Usa hanno mantenuto per oltre 30 anni, si tiene a sottolineare che non è intenzione del governo proporre un più ampio alleggerimento dell'embargo. Per il momento non si può precisare quante persone verranno autorizzate a recarsi a Cuba. «Il segretario di stato vede nella visita del Papa un importante sviluppo nel portare al popolo cubano un messaggio di speranza e di fede e sull'importanza del rispetto dei diritti umani», ha detto ieri James Rubin, portavoce di Madeleine Albright, aggiungendo che «anche per il rispetto verso Sua Santità noi faciliteremo i viaggi e l'invio di certi generi necessari per organizzare la visita». Attualmente il bando contro Cuba non impedisce ai cittadini statunitensi di recarsi nell'isola, ma impedisce loro di andarci direttamente dagli Usa e di spendervi denaro. L'embargo proibisce anche ogni rapporto commerciale con Cuba.

## Esodo di civili cambogiani in Thailandia

Più di ventimila civili cambogiani sono fuggiti oltre frontiera in Thailandia per non essere coinvolti nei combattimenti fra i governativi e le forze rimaste fedeli al principe Ranariddh. I profughi sono stati accolti nel campo di Houi Cheund, a circa sei chilometri dal confine. L'Unchr (l'agenzia dell'Onu per l'assistenza ai rifugiati) ha distribuito cibo e prestato le prime cure mediche ai fuggiaschi. La maggior parte di loro è in buone condizioni di salute, a parte alcuni casi di malaria, una malattia molto diffusa nella jungla cambogiana. Il grosso dei profughi proviene da O'Smach, la cittadina in cui si erano arroccate le truppe di Ranariddh, che proprio ieri pomeriggio è caduta nelle mani dei governativi. Secondo la versione dei governativi, le forze di Ranariddh hanno abbandonato l'abitato dandosi alla fuga. Fonti militari hanno precisato che le truppe del primo ministro Hun Sen si sono impadronite di sette carri armati, ma non sono state in grado di fornire informazioni sul numero di eventuali feriti prigionieri.



José Manuel Ribeiro/Reuters